

agricoli. In questo modo le istituzioni hanno voluto mettere a tacere chiunque. Le anime democratiche non potranno certo protestare di fronte a questa eclatante esibizione di forza statale. Ma nelle campagne tutto è rimasto come prima; numerosi immigrati ingaggiati da caporali, scelti in base alla nazionalità, per lavorare fino a 12 ore al giorno per 20 o 30 euro. Alloggi di fortuna senza acqua né luce, e parte dei pochi soldi guadagnati utilizzati per pagarsi trasporto e cibo, forniti dai caporali. Sostanzialmente tutto è cambiato perché tutto restasse uguale.

Una situazione di schiavitù e di apartheid, denunciata da pochi per il solito tornaconto politico, come ha fatto la Cgil che ha girato per le campagne con il suo camper e un bell'articolo con relative foto di rito sui giornali locali. A parte qualche generoso solidale, nessuno e nulla si è mosso. Isolati e impauriti, ricattati dalla necessità di un guadagno seppur minimo, i braccianti immigrati presenti nel Salento si trovano in una situazione di invisibilità. L'estate si è appena conclusa ma il silenzio assordante che circonda questa vicenda dovrà essere rotto, prima o poi...

## CALCIO

A prima vista, sembra semplice: un gran prato rettangolare, ventidue giovanotti in uniforme sommariamente araldica, una palla di cuoio, due reti alle estremità del rettangolo; la contesa riguarda chi e quante volte riesce a mandare quella palla nell'una o nell'altra rete, superando, con l'astuzia o la mera brutalità, la resistenza della banda avversa. È domenica, dappertutto c'è gente che non sa cosa fare; pigramente, qualcuno «va alla partita»; paga il biglietto, si diverte, ammira, deplora, commenta, torna a casa. Oh no, non è così semplice. Forse le cose stanno a quel modo nell'empireo, dove è sempre domenica, e si è sempre pigri, felici e virtuosi. Ma si veda, ad esempio, la partita da un punto di vista sociologico: sul prato ventidue ragazzetti incolti e milionari si contendono una palla, mentre sulle tribune migliaia di salariati e stipendiati urlano e ondeggiano. Parrebbe una immagine rudemente didattica della lotta di classe. Una volta tanto i gladiatori sono facoltosi; alla fine dell'incontro, come usa, gli sconfitti verranno svelatamente sterminati. A questo modo, non senza divertimento, si elimina una classe sociale, dopo averla pubblicamente degradata a oggetto di ilare ludibrio.

Ma nemmeno questa descrizione pare esauriente. Il pubblico, infatti, è diviso in settori favorevoli alla soppressione fisica dell'uno o dell'altro gruppo di giocatori; di rado, come sarebbe ragionevole, di entrambi. Dunque, al furore mercenario che contrappone le due schiere, un altro corrisponde sulle tribune, del tutto gratuito, e pertanto non privo di caratteri nitidamente demenziali. [...]

La visione del mondo calcistico, muovendo dalla psicopatologia e passando per il livello della malavita, punta verso il patriottismo e la guerra.

Giorgio Manganelli

## Con i piedi fortemente appoggiati alle nuvole

Quando la tempesta è in atto c'è chi va avanti con coraggio e passione, sostenuto dalla forza delle proprie idee. Davanti a sé prospetta un mondo senza sfruttati né sfruttatori, senza gabbie fisiche né morali, e questa libertà non la auspica solo per sé ma anche per tutti coloro che, con gli occhi aperti e i piedi ben saldi, si rendono conto della schiavitù quotidiana che li attanaglia. Sono gli anarchici, spesso denigrati e imprigionati; desiderano qui ed ora l'utopia di una vita degna di essere vissuta.

Questa è la pericolosità che li contraddistingue, per la quale vengono perseguiti dallo Stato e tacciati di terrorismo. Indomiti, non sono disposti ad annichilirsi se stessi e le proprie menti davanti al consumo della merce o a vivere una realtà virtuale davanti ad un computer. Si ostinano a comunicare, a scrivere e ad incontrarsi, a rivoltarsi contro ciò che ritengono intollerabile: una devastazione ambientale, una fabbrica di morte, il lavoro alienante, una galera.

Negli ultimi mesi le operazioni repressive dello Stato contro anarchici e ribelli sono state innumerevoli. Le più recenti sono state mosse all'ombra del famigerato 27obis, "associazione sovversiva con finalità di eversione dell'ordine democratico". Articolo che permette di rinchiudere per un po' di tempo gli *indesiderati* dal Potere. Articolo usato in tre diverse operazioni giudiziarie: l'operazione "Ardire", l'operazione "Mangiafuoco", fino all'ultima operazione nei confronti di compagni trentini. Gli arrestati ad oggi sono dodici, decine i compagni inquisiti e perquisiti. A ciò va aggiunta la repressione nei confronti di alcuni notav che si battono contro la devastazione ambientale in ValSusa e la condanna definitiva di alcuni compagni, a pene pesantissime, per i fatti di Genova del 2001. Un tentativo da parte dello Stato di decimare coloro che soffiano sul fuoco della ribellione. Un monito per tutti coloro che vogliono alzare la testa. Una dimostrazione di forza del Dominio, costantemente in guerra, che considera nemici tutti coloro che si oppongono ai suoi piani di sfruttamento e accumulazione.

Cosa resta da fare allora? Resta la voglia di abbattere questo esistente mortifero e iniquo. Resta la determinazione di chi lotta per spezzare la catena della normalità che stringe la vita di tutti quanti. Restano le idee, detonatore da innescare contro il totalitarismo del pensiero unico. Restano le lotte, da portare ancora avanti, ognuno con i mezzi che ritiene più congeniali. Resta la solidarietà verso i compagni e tutti i ribelli.

Liberi tutti.

Per contatti:  
tairsia@gmail.com

stampato in proprio in  
StirnerStrasse n.1, Berlin,  
Germany

Tairsia è scaricabile dal sito:  
www.finimondo.org

# TAIRSIA

FOGLIO QUARTER PERIODICO DI CRITICA SOCIALE  
N°3 SETTEMBRE 2012



«Meglio morire di tumore che morire di fame».

A pronunciare questa frase è stato un lavoratore dell'Ilva di Taranto, mobilitatosi per difendere il posto di lavoro messo in discussione dopo il sequestro giudiziario di buona parte dell'acciaieria. Una frase in cui è racchiuso tutto il fatalismo dovuto alla rassegnazione e la mancanza di prospettive di chi non riesce a immaginare un'esistenza "altra" rispetto a quella in cui si trova immerso.

Migliaia di operai che scendono in strada e bloccano una città, isolandola completamente, per difendere il loro diritto a lavorare e crepare, oltretutto la necessità ineluttabile di diffondere, potenzialmente, il cancro ad alcune centinaia di migliaia di altre persone che vivono in quella stessa città, rappresentano bene il paradigma di un mondo e di un pensiero che agiscono in modo decisamente opposto a quello che dovrebbe essere il buonsenso comune. Un buonsenso spazzato via dalle varie ideologie che, facendo leva sulla necessità del lavoro, incatenano milioni di persone ad un triste presente di cui sembra non si possa fare a meno, trasformandole in un perfetto meccanismo per il mantenimento dell'ordine che le ha spinte a trovarsi nella condizione in cui sono, ma incapaci di rendersene conto. Una ideologia che da un lato fa leva sulla concezione cattolica e fascista del sacrificio come condizione necessaria per elevarsi e realizzarsi, e dall'altro su quella "progressista" dell'operaismo di sinistra, per cui non c'è dignità senza lavoro.

Da una parte un apparato dello Stato – la magistratura – decide, dopo mezzo secolo, di bloccare la produzione per porre fine all'inquinamento e dall'altra gli operai si rivolgono a quello stesso Stato, spalleggiati dai sindacati, per chiedere che ciò non avvenga. Una fiducia cieca nelle istituzioni che pare riprendere la differenziazione buberiana tra "Stato legittimo" e "Stato in eccesso", rifuggendo l'idea di fondo che sia proprio la stessa concezione e presenza dello Stato ad aver generato questa situazione. In un primo momento in maniera diretta, perché l'Ilva ha inquinato e dispensato morte, per decenni, appunto sotto la tutela statale col nome di Italsider, per poi proseguire in forma privata, ma sempre all'ombra del Diritto, italiano ed europeo, ed in nome dell'economia che le leggi sono chiamate a tutelare, molto più della salute di lavoratori e cittadini.

È interessante notare come, nei primi giorni di rabbia gli operai dell'Ilva, per difendere la fabbrica, abbiano realizzato dei blocchi sulle principali arterie della città, trasformandola in un'isola, rompendo la normalità e la quotidianità del vivere. La rottura della normalità è argomento di cui spesso discorrono, e talvolta praticano, anche i sovversivi. Nel primo caso si interrompe la normalità come forma di pressione per un veloce ritorno ad essa stessa; nel secondo caso si pratica la rottura come condizione preliminare alla frattura rivoluzionaria, nel tentativo di sbarazzarsi per sempre della decantata "normalità". Se si prendesse consapevolezza di ciò, se si riuscisse a intravedere l'altra possibilità, se i desideri diventassero "anormali", uno strumento è lì, alla portata di tutti, basterebbe metterlo al servizio del fine migliore.

La Vita è Dura,



Ma Io Resisto

Nella calma di una tranquilla giornata, un vento si leva improvviso, forte, ed inizia a turbinare, a sconvolgere la calma che fino a quel momento era stata. Questa è, nel dialetto leccese, la *Tairsia*. Un vento che può cessare dopo poco tempo, smettere all'improvviso così come si era presentato, oppure può perdurare e, accompagnato da altri fenomeni, tramutarsi in tempesta.

Negli ultimi tempi, tra la calma della pacificazione sociale, sprazzi di *Tairsia* hanno fatto la loro comparsa in varie parti del pianeta. Un vento che potrebbe essere contrastato o, al contrario, alimentare le fiamme e riattizzare focolai che sembravano spenti. I governi, l'economia, i loro scherani e i falsi critici di questo macabro esistente, stanno cercando di disporre adeguate contromisure affinché questo vento non faccia crollare tutto il sistema già vacillante. Agli amanti della libertà non resta che fare

l'opposto: alimentare il vento, fino a che una *Tairsia* sociale spazzi via tutto, aprendo la strada e cercando sentieri che conducano ad un mondo altro.

Questo foglio cerca di andare in questa direzione.

# Riattivizzare la fiaccola

Sono passati undici anni esatti dal G8 di Genova. Da quando ci siamo entusiasmati per le migliaia e migliaia di ribelli che hanno attaccato in massa il Capitale, e per alcuni giorni hanno fatto davvero paura, dimostrando per una volta che, anche in un appuntamento fissato dal nemico, agendo con fantasia i suoi piani potevano essere messi a soqquadro, nella città più militarizzata del mondo.

Si era in tanti in quelle strade, a passare da una carica della polizia all'esproprio di un ipermercato, dall'incendio di una banca alla distribuzione – alla gente dei quartieri più proletari – dei generi alimentari espropriati qualche ora prima, all'assalto in massa al luogo più infame per antonomasia: il carcere di Marassi. La rabbia veniva incanalata verso gli obiettivi più abietti, e lasciava spazio alla gioia della "distruzione creatrice", l'adrenalina permetteva di superare i propri limiti. Per contro, l'omicidio di un compagno, la mattanza ritorsiva e alcuni arresti macchiavano quei giorni di entusiasmo. Un entusiasmo proseguito oltre i giorni del G8 di Genova, almeno fino a quando l'attacco alle Torri Gemelle di New York non ha spostato l'attenzione, da quei fatti e dal velo della pace sociale squarciata all'improvviso. Attenzione che, però, non si voleva distogliere dai compagni arrestati in quei giorni, i quali, con roboanti dichiarazioni di principio, non si volevano lasciare soli a pagare il prezzo della rivolta generalizzata. Purtroppo i fatti hanno smentito i principî.

Dopo le pesanti condanne di primo grado, il movimento anarchico non ha saputo reagire in maniera decisa e molteplice. Anziché attaccare in maniera diffusa, per dimostrare al nemico che colpire un compagno significa colpirla tutti, e tutti assieme si reagisce, ognuno nelle forme che gli sono più congeniali, abbiamo incassato a bocca quasi chiusa e braccia quasi ferme. Un ottimo successo per la repressione, che non a caso in appello ha rincarato la dose e raddrizzato la mira, inasprendo le condanne a carico dei pochi compagni brutti, sporchi e cattivi su cui è riuscito a mettere le grinfie, con conseguente, scontata assoluzione di coloro che, pur presenti in strada in quei giorni, erano collusi col potere e potevano vantare di essere amici degli amici, ovvero quei "movimenti" che, con politici e forze dell'ordine, collaboravano e stringevano accordi. L'assordante silenzio che anche in questo caso ha fatto seguito, non poteva che portare all'ovvio epilogo della conferma di condanne durissime in Cassazione, e non poteva certo essere il mormorio che si è levato a pochi giorni dalla sentenza a cambiare le cose.

Com'è possibile che l'entusiasmo di

migliaia di compagni presenti a Genova, si trasformi in apatia o indifferenza quando la repressione fa il suo corso? Com'è possibile che la promessa urlata di non lasciare soli i compagni contro cui si sfogava la vendetta statale, sia così ampiamente disattesa? Dobbiamo rassegnarci al fatto che, nel corso di una lotta qualunque, alla fine le conseguenze e la repressione debbano pesare solo su coloro che vengono identificati, e gli anni di carcere e la latitanza siano solo problemi loro? È possibile che la fiaccola dell'anarchia non sia più capace di incendiare le banche, come in quei giorni torridi, ma neanche di riscaldare i cuori dei ribelli?

Il processo per i fatti di Genova del luglio 2001 pare essere l'ennesimo punto di svolta (di non ritorno?) messo a segno dallo Stato e dal suo apparato repressivo. Al primo tentativo ha affibbiato pesanti condanne con l'accusa di "devastazione e saccheggio", sondando il terreno; essendo conseguito l'immobilismo dei suoi oppositori, ha potuto procedere con un incremento della vendetta statale.

Su un altro fronte, le carcerazioni preventive eseguite con l'accusa di associazione sovversiva passano sempre più spesso, e si abbassa sempre più l'atto di "illegalità" che spalanca le porte del carcere: basta appendere uno striscione di solidarietà o tradurre documenti rivendicativi. Le condanne fanno seguito. Anche qui basta poco: è sufficiente una scritta murale, inserita in un più ampio contesto di lotta, per avere *Diritto* a qualche anno di carcere.

Chiusi nell'angolo, con i colpi che piovono da ogni dove, restano poche vie d'uscita. O si getta la spugna, o si reagisce con colpi che l'avversario non si aspetta. La spugna, però, è solo l'allenatore a poterla gettare. Per chi non lo ha, non l'ha mai avuto né lo desidera, resta praticabile solo la seconda ipotesi.



Da alcuni anni le campagne attorno a Nardò si riempiono di schiavi per la raccolta estiva di angurie e pomodori. Con la complicità di istituzioni, sindacati e associazioni, per molto tempo grandi e piccoli agricoltori si sono serviti di braccia invisibili per portare a termine un lavoro massacrante, pagato con salari da fame. Situazioni al limite, tollerate da tutti coloro che sanno e vedono, compresi gli ignari cittadini pronti ad additare chi è più povero di loro quando le cose precipitano, piuttosto che prendersela con chi di dovere. Una situazione intollerabile, in cui centinaia di stranieri

pochi problemi. I tavoli istituzionali tra prefetto, forze dell'ordine, magistratura, sindacati, imprenditori e una delegazione di lavoratori, hanno solo contribuito a far trascorrere del tempo per giungere alla fine della raccolta e demoralizzare gli animi. Molti lavoratori, nel frattempo, non avendo risultati tangibili, hanno interrotto lo sciopero, molti altri sono tornati a casa senza un soldo in tasca. Nel mese di agosto 2011 il Parlamento ha approvato una legge con cui ha reso il caporalato un reato, pillola di repressione in più per mettere a tacere qualche sincero democratico (ma molto miope), che nel frattempo si era potuto indignare.



vendono la propria forza lavoro per pochi spiccioli, alloggiando in casolari abbandonati senza acqua né luce, stando anche ben attenti che qualche solerte uomo (?) in divisa non li cacci via. Questi mesi d'estate hanno riproposto lo stesso scenario: centinaia di stranieri che lavorano nei campi, che si possono incontrare solo se ci si reca sul posto della raccolta. È il Salento dell'esclusione, dello sfruttamento, quello dalla faccia più brutale, dell'indifferenza, del silenzio complice, del razzismo, perché, quando si tollerano determinate situazioni di disumanizzazione, forse si pensa che non siano poi così aberranti. È il Salento, specchio di un'economia globalizzata, in cui l'individuo, così come la merce, viene deportato da un luogo all'altro a seconda degli interessi imposti dal mercato. In cui ci si rende conto, come altrove, che la clandestinità di molti immigrati è lo strumento utile per ghetizzarli e renderli più ricattabili. Il Diritto al servizio dell'economia che rende visibile la menzogna occultata dai tanti discorsi sulla legalità.

L'estate del 2011 ha visto per alcuni giorni uno scenario differente.

Molti degli immigrati alloggiavano nella masseria Boncuri, a pochi chilometri da Nardò, gestita da alcuni professionisti della solidarietà. Ingaggiati da caporali per un guadagno stabilito a cottimo, quasi tutti i braccianti hanno deciso, ad un certo punto, di scioperare fino a che il salario non fosse aumentato. Hanno fatto blocchi stradali, impedito ai caporali di accedere al campo in cui risiedevano, gettato via le chiavi dei loro furgoni, discusso in assemblee notturne di ore e ore. Questo per diversi giorni e nonostante ciò comportasse la perdita di qualsiasi tipo di introito, con l'aggravante di doversi anche procurare da mangiare. Lo sciopero non ha avuto l'esito sperato dai braccianti, e svariati fattori hanno contribuito a smorzare la possibilità di rottura che poteva avere nei confronti delle gestioni della raccolta, che ogni anno si ripete. L'intervento del sindacato, che fino ad allora non si era mai fatto vivo, Cgil in primis, è stato assolutamente negativo, di fatto cancellando l'autorganizzazione fino allora presente e recuperando a livello istituzionale una lotta che, come a Rosarno, avrebbe potuto creare non

Un discorso a parte merita la masseria Boncuri in cui gli immigrati si trovavano, gestita con aggiudicazione di bando pubblico nel 2011 e negli anni precedenti dall'associazione Finis Terrae e dalle Brigate di Solidarietà Attiva: masseria che ne aveva sostituito un'altra gestita a suo tempo dalla Caritas.

Boncuri nell'ottica delle autorità doveva rappresentare forse un luogo di contenimento, un posto con qualche servizio in più, tipo docce o mensa, per tenere tranquilli gli animi degli esclusi tra gli esclusi. In qualche modo, tra mille contraddizioni, ha rappresentato invece un punto di incontro che ha portato alla ribellione. Questo è forse l'elemento di riflessione che ha lasciato quell'esperienza. La volontà di trovare un equilibrio tra pace sociale e conflitto sociale (nelle parole dei gestori della masseria), o di evitare le violenze e gli eccessi (sempre citando alcune dichiarazioni di membri delle Bsa) che si possono verificare nelle lotte, ecco, questa è la responsabilità più pesante degli organizzatori. Negli stessi giorni dell'agosto 2011, infatti, molti immigrati trattenuti nel CARA di Bari si scontravano con le forze di polizia per diverse ore, scendendo in strada dopo aver distrutto parte della struttura in cui si trovavano.

Non ci può essere merito laddove si creano, volontariamente, le condizioni per un recupero istituzionale di ciò che è nato spontaneamente e si è auto-organizzato, dimostrando che delle istituzioni si può fare a meno benissimo. Non ci può essere merito per chi usa la solidarietà come mezzo di tornaconto politico, pur rispettando la buona fede di chi si butta in prima persona. Non ci può essere merito per chi pensa di poter usare i media a proprio uso e consumo (tragica illusione), né per chi pensa di poter frammentare la propria vita e quella degli altri in ruoli predefiniti: militanti, volontari, leader, gregari, scioperanti, osservatori, italiani, stranieri. La sociologia è una questione da studiosi, chi agisce contro le ingiustizie non può che farlo in prima persona.

Quest'anno la masseria non è stata aperta. Nel mese di maggio, cioè poco prima che iniziasse la raccolta, la magistratura ha eseguito alcuni arresti tra caporali e grossi imprenditori